

Commentary, 20 dicembre 2013

## PEOPLE TO WATCH 2014: NARENDRA MODI

ANTONIO ARMELLINI

Complice la crisi che oscura le fortune di Sonia Gandhi, molti vedono in Narendra Modi l'*homo novus* della politica indiana, chiamato a celebrare il declino definitivo del partito del Congresso e a ridorare il blasone un po' stinto del Bjp (Bharatiya Janata Party - Partito del popolo indiano). Non è la prima volta che il faro dell'attenzione si accende su di lui e Modi è stato, negli anni, molte cose: il responsabile morale se non di più del *pogrom* anti musulmano di Godhra nei primi anni Duemila; il Chief Minister non corrotto del Gujerat che ha saputo attirare nel suo stato, grazie a una burocrazia più agile (quantomeno in termini indiani), investimenti importanti convincendo Ratan Tata a spostare dal pantano bengalese la produzione della sua ultra-utilitaria Nano; l'esponente politico nazionale sostenitore di una politica moderata, pragmatica e *business friendly*, che ha rilanciato le prospettive del Bjp stemperando la memoria del suo passato di estremista *hindu*, sino a lanciare segnali verso il mondo musulmano che, tutto sommato a ragione, lo aveva visto come un nemico irriducibile.

Non è male per un leader cui sino a pochi anni fa era precluso l'accesso nei paesi Ue e negli Usa – proprio in relazione alla questione di Godhra – e che i diplomatici occidentali avevano il divieto d'incontrare. Ora la coda

alla porta della sua residenza ufficiale di Ahmedabad si è fatta lunga, fra chi cerca di promuovere progetti di collaborazione industriale e chi, invece, vuole farsi un'opinione di prima mano su quello che i pronostici indicano come vincitore delle elezioni politiche del prossimo maggio. E probabilmente Modi vincerà, un po' per merito suo e un po' per demerito degli avversari. Con un importante quanto imprevisto *caveat*.

La crisi del partito del Congresso si consuma di sconfitta elettorale in sconfitta. Il problema della leadership si è fatto bruciante: divenuta inevitabile l'uscita di scena di Manmohan Singh, Sonia Gandhi sembra non rinunciare all'idea di una successione che confermi l'egemonia sul partito e il paese del clan familiare. Se suo figlio Rahul dovesse diventare primo ministro, sarebbe il quinto Gandhi-Nehru ad assumere la carica: tanto per fare un esempio, uno di più di quanti non siano stati in Italia i re di casa Savoia (e si è visto quali sono state le conseguenze da noi). A tale successione non sembra credere in primo luogo il diretto interessato che, dopo aver vanamente cercato di dare spessore alla sua immagine, è incappato in una serie di infortuni che non possono non aver accentuato il suo distacco dalla politica. A essa non sembra guardare neanche il paese, che non vede in Rahul una alternativa in grado di dare un



giro di volta alla situazione promuovendo politiche meno ondivaghe e un programma fortemente innovatore in economia.

Ci crede suo malgrado il partito del Congresso il quale vive – ma non è il solo – una crisi profonda. Nessuno fra i vecchi baroni o i quaranta-cinquantenni in attesa appare in grado di prenderne il controllo e Rahul è il parafulmine dietro il quale nascondere le carenze altrui. Stupisce che Sonia Gandhi non abbia deciso di correre ai ripari mettendo in campo il suo vero assopigliatutto: la figlia Priyanka che mostra di avere le caratteristiche di un politico di razza in cui si sommano le qualità della madre e della nonna, Indira. Ha del piombo nell'ala rappresentato da un marito implicato in molte operazioni dubbie, dal quale vive praticamente separata, e ha sin qui resistito fieramente a ipotesi del genere. Il tema della corruzione si è fatto più scottante in India, ma l'ombra su Priyanka potrebbe non essere insuperabile e di certo con lei le prospettive si farebbero meno negative. Se finirà per prevalere la volontà di riservatezza o lo spirito di sopravvivenza politica è difficile dire: la risposta potrebbe essere solo trovata negli insondabili meccanismi che regolano il funzionamento del clan Gandhi.

Nell'conquista dei vertici del Bjp Modi è stato aiutato dalla parallela crisi di rappresentanza che affligge quel partito. La leadership storica dei Vajapyye e degli Advani è rimasta troppo a lungo abbarbicata al potere, impedendo alla generazione di mezzo di crescere politicamente e assicurare una successione strutturata. In questo i due partiti maggiori si somigliano ma, a differenza del Congresso, il Bjp una leadership forte è riuscita a trovarla. Per quanto gravi, le macchie sul curriculum di Modi fanno meno presa sul suo elettorato: la piccola e media borghesia commerciale e impiegatizia che ne formano il nerbo, sono più attente alle priorità dell'economia che alla tutela dei diritti umani. Il collante è rappresentato da un nazionalismo non privo di punte intolleranti: il partito stesso è in qualche modo la costola politicamente presentabile del movimento ultra-nazionalista Rss, di cui lo stesso Modi ha fatto parte

e la cui organizzazione il fondatore Savarkar aveva mutuato dal partito fascista italiano. Modi può dunque contare su una base solida di consenso che gli consente di modulare in maniere diverse il suo approccio, per attrarre anche quella parte del voto moderato che diffida delle sue motivazioni, puntando su argomenti come l'efficienza amministrativa e la lotta alla corruzione per i quali può a ben diritto vantare titoli. Lo stesso tentativo di aprire dei varchi in direzione del voto musulmano è la conferma di una linea pragmatica volta a sottrarre per quanto possibile al Congresso il *middle ground* su cui si giocherà una parte importante della sfida elettorale.

La novità impreveduta è rappresentata dall'emergere sulla scena dell'Aap, il partito *Aam Aadmi*, o dell'"uomo comune". Smentendo i sondaggi, il neonato partito ha ottenuto un successo nelle elezioni regionali con una piattaforma impostata sulla lotta alla corruzione e il rigetto delle formazioni politiche tradizionali. C'è una dose di qualunquismo in tutto ciò, ma l'Aap è riuscito a intercettare una protesta che sembrava limitata alle borghesie urbane e che si sta estendendo sulla spinta di un'indignazione morale tentata dall'antipolitica (ogni paragone con cose di casa nostra potrebbe essere inesatto, ma anche illuminante). Il suo successo ha rilanciato la prospettiva di quella coalizione di partiti a carattere localistico e regionale che, sotto il nome di "Terzo Fronte", rappresenta l'araba fenice della politica indiana e che, togliendo consensi alle due formazioni maggiori, riaprirebbe una stagione di governi di coalizione fragili a Delhi. Il Bjp vedrebbe sfumare la possibilità di ottenere la maggioranza assoluta che, in una corsa a due con il partito del Congresso, sarebbe possibile. Ciò detto, che il Bjp di Modi esca primo dalle urne è assai probabile: l'estensione del suo successo dipenderà dalla misura in cui riuscirà a consolidarsi a livello nazionale un Terzo Fronte che, aldilà dei successi dell'Aap, rimane eterogeneo. E anche dalla decisione di Sonia Gandhi di abbandonare o meno il cavallo zoppo Rahul, con una di quelle mosse "a spiazzare" con le quali ha già rovesciato i pronostici in passato

Su una vittoria di Modi puntano il mondo industriale e



della finanza, fortemente critici dell'immobilismo del governo di fronte a una crisi che ha eroso i margini di competitività del paese, e preoccupati dalle persistenti seduzioni stataliste di Sonia Gandhi. La borsa ha ripreso a salire dopo l'annuncio della sua candidatura e il miraggio di nuovi grandi investimenti in infrastrutture alimenta un ottimismo su cui molti auspicano un freno. Un governo Modi sarebbe più *business friendly* dell'attuale, ma i problemi legati all'avvio di riforme in grado di riportare i tassi di crescita in un'area prossima a quelli cinesi, resterebbero tutti. La base elettorale del Bjp non vedrebbe con piacere un'apertura accelerata ai mercati internazionali e la liberalizzazione dei commerci, che pure sarebbero indispensabili per disincrociare l'economia. Il nazionalismo di Modi continua a destare più di una preoccupazione, e potrebbe indurlo a rigidità sui temi internazionali e di politica economica, i quali richiederebbero una flessibilità cui l'India è poco avvezza.

Modi non ha perso tempo nel dare fiato alle accuse di "italianità" di Sonia Gandhi nella campagna elettorale. Potrebbe sembrare un argomento frusto, dato il tempo

trascorso e le prove che essa ha dato di una "indianità" del tutto affidabile: eppure continua ad avere effetto su quote non irrilevanti dell'elettorato. Quanto basta per fare dei rapporti con l'Italia un capitolo da cui il Congresso e la sua leader debbano tenersi per quanto possibile lontani. Tutto ciò non danneggerà più che tanto le nostre imprese: continuerà a non favorirle come per il passato ma sta a esse non sopravvalutare la cosa e cogliere ogni opportunità per correggere una situazione, che le vede presenti su quel mercato molto al disotto di quanto dovrebbe essere. Più delicato appare il discorso sul piano politico, che dovrà essere gestito con una particolare attenzione: le *chances* di Sonia Gandhi sono già fragili e non vi è ragione al mondo perché essa rischi di comprometterle ulteriormente, con atteggiamenti che in qualche modo possano venire ascritti a una relazione speciale con il nostro paese: che tale relazione non esista noi lo sappiamo bene, ma sono ancora troppi gli indiani che la pensano diversamente. Per i nostri marò si prospetta così un ulteriore periodo di attesa, sino alla metà almeno del prossimo anno: non chiederei meglio che di sbagliarmi, ma non sarei granché stupito di avere ragione.